

Art LEBANESE CREATIVES

Il nuovo fermento creativo del Libano

Terra di mezzo tra Asia ed Europa, Beirut coltiva un vivaio di giovani autori che sognano di "voltare pagina"

16/06/2010
Beirut Art Center: video by Mona Hatoum

the gallery
online su
www.the
herringhorse
t.com

«Ancora non ho capito da dove nasce la nostra creatività. Non abbiamo un passato, una tradizione; in Siria e in Giordania esistono, ma in Libano no. E allora com'è che riusciamo a fare arte?». Così si interroga Nadim Asfar, 34 anni, artista che lavora con video e fotografia e realizza

opere molto intense: riprese metropolitane dall'alto che diventano raffinate geometrie, altri fotogrammi che invece raccontano una vita claustrofiliaca all'interno della sua casa, scandita al ritmo pop di Madonna. Sarà forse perché Beirut è una città cosmopolita, dove tutti parlano almeno due lingue straniere, come accade solo ad Amsterdam? Sarà perché è una terra di mezzo tra Asia ed Europa e come una spugna assorbe il bene e il male di en-

trambe? O forse «perché si respira un tempo molto strano», continua Nadim, «perché la guerra non sembrava finire mai e l'ha dilatato». Un tempo che è anche molto accelerato perché la ricostruzione è ovunque, sincronica alla distruzione, e la fine della guerra ha dato una forte spinta in avanti, creando un terreno quasi vergine: fatto sta che a Beirut gli artisti con la voglia di voltare pagina e di inventarsi un altro mondo non mancano. Come Zena El Khalil, trentaquattrenne londinese cresciuta in Nigeria e con studi negli States, che ha deciso di vivere a Beirut, città della sua famiglia, di tenere un blog molto seguito e firmare lavori provocatori, al limite del kitsch. Zena sostiene che «viviamo in un mondo di plastica, spudoratamente artificiale con l'aggravante – in Libano – di una notevole dose di aggressività e machismo». Ecco allora che le sue opere sono quasi tutte ossessivamente rosa, colore della finzione, e anche i soldati

e gli Hezbollah imbracciano armi rosa, e hanno copricapo e giubbotti cosparsi di tulle e nastri. «Cerco di convertire la violenza che il mio paese ha conosciuto in qualcosa di bello che, però, come tutto il resto, non sfugge al processo di "pinktrification" tipico della nostra epoca», spiega l'artista. Ma Zena, Nadim e altri giovani creativi mediorientali (ritratti dal fotografo Marco Milan per un libro sostenuto dalla Campari in uscita a settembre, ndr) non sono le sole novità della scena artistica



di Beirut. Città dove il bello e il brutto si intrecciano, dove bisogna passare un metal detector per entrare nell'albergo più alla moda: è il Le Grey, squisitamente di design, affacciato sulla piazza centrale (Martyrs Square), orlata da edifici nuovi di zecca che si alternano ad altri crivellati di colpi, come il celebre Dome, ex cinema simbolo della modernità di Beirut oggi in



Art

Il nuovo fermento creativo del Libano

Art Dubai:
la prossima
edizione il
16 marzo
del 2011



tiche e graffiti; i soliti colpi di mortaio hanno bucato la facciata dell'edificio di fronte e rimangono lì, come se niente fosse. Diretto da due giovani donne, il centro sostiene soprattutto la scena emergente mediorientale su cui il mercato non investe, e invita anche critici e curatori stranieri per far conoscere il mix di tensioni e contraddizioni che animano il Libano. Ci sono poi altre gallerie come Agial, Sfeir-Semler (con succursale ad Amburgo), Espace Kettaneh, la global Ayyam (con sedi a Damasco e a Dubai) e la Running Horse, fondata da Lea Sednaoui, 24 anni appena. Qui espone Ziad Antar, artista trentaduenne che vive tra Beirut e Parigi, il cui lavoro si incentra sull'attualità e per lo più sulla guerra: per un paio d'anni ha raccolto oggetti d'uso comune che servivano ai soldati, scatolette di cibo, divise ridotte a brandelli, fino a farne un inventario tragico e insensato; in seguito

chem, artista che privilegia installazioni dai toni accesi, quasi shocking. Alla Dubai Art Fair la sua galleria (la Selma Feriani di Londra, ndr) ha proposto un'installazione in cui alcuni coltelli affilati facevano lentamente avanti e indietro su una base di legno coperta di sabbia del deserto. Un movimento quasi ipnotico che in parte ritroviamo ora in un grande progetto presentato alla Federica Schiavo Gallery di Roma. Anche qui una metafora della realtà, violenta e invadente. E uno sguardo all'indietro che sembra offuscare quella voglia di appropriarsi del futuro che, invece, pulsa come una colonna sonora altrettanto penetrante nella città. Soprattutto nei suoi giovani. (Dall'alto. Nadim Asfar e la sua opera "Out of nowhere"; Ziad Antar. In apertura, dall'alto. Pascal Hachem; Zena El Khalil; un'installazione all'interno del Dome) **Adriana Polveroni**



rovina. Il suo piano terra potrebbe ospitare l'ennesimo shopping center, ma, per ora, accoglie mostre d'arte contemporanea. Durante gli ultimi anni nella capitale libanese sono nate molte gallerie e centri no profit, come il Beirut Art Center: al suo interno c'è un perfetto white cube oltre i cui vetri si scorgono scritte poli-

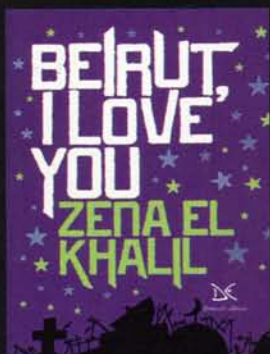
La guerra, raccontata attraverso grandi fotografie stampate su tela, è anche il tema centrale della ricerca di Alfred Tarazi (che deve il cognome al padre italiano). Nei suoi affreschi in pixel emergono la paura, il dramma e il passato "che non passa" di questo paese. Più crudo è l'approccio di Pascal Ha-



BOOK + blog

www.ziggydoodle.com

"Beirut, I love you" (ed. Donzelli) nasce dal diario e dal blog dell'artista libanese Zena El Khalil. Un racconto in cui si mischiano privato e politica: la sua storia, la guerra, la ricostruzione.



Una Beirut sensuale e viscerale, che si può odorare, ascoltare, sentire.